

Perché la libertà di parola non è un valore accademico

Stanley Fish*

Libertà di parola vs. libertà di indagine: le università non si occupano di democrazia

Il mio titolo è intenzionalmente provocatorio perché sono in molti a credere che la libertà di parola sia il valore accademico più importante. Questa è una dichiarazione elaborata da una commissione dell'Università di Chicago nel 2015: "A partire dalla sua fondazione, l'Università di Chicago si è dedicata alla protezione e alla celebrazione della libertà d'espressione quale elemento essenziale della cultura accademica."¹ Il mio dissenso nei confronti di questa visione (che è stata approvata da numerosi atenei) è basato sulla distinzione tra libertà di parola e libertà di indagine [*inquiry*]. La libertà di parola è un valore democratico, perché in una democrazia il governo dovrebbe evitare di consacrare determinati discorsi e stigmatizzarne altri, così da comportarsi da mediatore onesto, e garantire quindi un sistema di riferimento e uno spazio aperto alla competizione tra idee e tra proposte politiche. In questa prospettiva, ogni voce ha il diritto di essere ascoltata, almeno in teoria (in effetti, le differenze di risorse a disposizione si tradurranno quasi sempre in differenze nel numero di persone che si riesce a raggiungere).

Nel mondo accademico, d'altra parte, il valore etico dominante è la libertà d'indagine e non la libertà di parola, e tale indagine viene svolta solo da coloro la cui competenza è stata certificata: non tutte le voci vengono prese in considerazione. Il diritto di prendere la parola nella conversazione scientifica non può essere acquisito versando una quota associativa: per ottenerlo bisogna superare una serie di controlli e una selezione rigorosa. Decidere chi *non* avrà la possibilità di prendere la parola è il compito quotidiano dei consigli di dipartimento, delle commissioni di concorso, e dei comitati di redazione delle riviste scientifiche. I discorsi accademici seguono uno schema, e sono limitati a questioni e a prospettive considerate significative dal punto di vista professionale e scientifico. Studenti e docenti che, sempre più spesso, invocano "libertà di parola" fanno riferimento a un valore che non sempre è rilevante dal punto di vista accademico.

[...] L'indagine accademica non è infatti "libera" nel senso del Primo Emendamento, bensì in un senso molto speciale: il suo percorso non dovrebbe infatti essere ostruito dall'approvazione a priori di particolari punti di vista, o dal rifiuto di determinate prospettive prima che vengano ascoltate e valutate. L'indagine non dovrebbe inoltre essere distorta da pressioni esterne, non importa se esercitate da chiese, politici, genitori, finanziatori o interessi corporativi. La libertà accademica fondamentale (che è anche un obbligo) è quella di seguire le prove ovunque esse conducano, e quella libertà porta con sé la responsabilità di deci-

dere quali prove debbano essere considerate e quali no, quali relatori ascoltare e quali mandare via. Non vi è chiaramente nulla di democratico in questa indagine; sarebbe meglio descriverla come una selezione darwiniana, anche se, invece della sopravvivenza del più adatto, abbiamo quella di chi è rimasto seduto al tavolo dopo che i voti sono stati contati.

Ciò che abbiamo detto vale sia per le università private sia per quelle pubbliche, anche se solo queste ultime sono sottoposte ad azioni di tipo penale se violano il Primo emendamento. Le università private non sono tenute a rispettarlo (hanno maggiore spazio discrezionale, come le altre associazioni o imprese private), ma ciononostante la maggior parte lo fa. Ci sono naturalmente delle differenze. Un'università privata affiliata a un'organizzazione religiosa può pretendere che i docenti aderiscano alla stessa confessione, mentre un'università pubblica non potrebbe farlo senza infrangere il diritto costituzionale alla libertà religiosa sancito dall'Establishment Clause. Tuttavia, in quasi tutti i casi, sia le università pubbliche sia quelle private aderiscono agli stessi principi – non quelli del Primo emendamento (che come dicevo nel mondo dell'istruzione superiore hanno meno rilevanza di quanto spesso si pensi), ma quelli della ricerca accademica, basata in primo luogo sul principio di perseguire un'indagine senza farsi condizionare da decisioni preconcette in merito alla validità o meno di determinate idee.

[...] Sottolineo ancora che la libertà di parola non è un valore accademico. [...] L'accuratezza delle parole è un valore accademico. (Bisogna controllare i fatti e identificarne le fonti.) La completezza è un valore accademico. (Non bisogna omettere i risultati che contraddicono la propria ipotesi.) La rilevanza delle parole è un valore accademico. (Bisogna evitare di partire per la tangente sia quando si fa lezione, sia quando si scrive.) Ognuno di questi valori è direttamente collegato all'indagine accademica, all'obiettivo di giungere alla verità in una questione controversa, nelle scienze umane così come nelle scienze sociali o nelle scienze della natura. La libertà di parola è situata in una relazione obliqua rispetto a questo obiettivo: talvolta è in linea con l'indagine accademica, ma il più delle volte non lo è.

Libertà di parola e contesti extra-curricolari

Oggi molti dei dibattiti sulla libertà di parola hanno luogo fuori dal contesto della classe, nell'arena delle attività extra-curricolari. "Extra" significa "fuori, non al centro". Attività così classificate non sono essenziali per la missione dell'università, e potrebbero essere abbandonate. Un'università in cui ci fossero solo studenti, docenti, una biblioteca, dei laboratori e un centro informatico sarebbe pur sempre un'università anche se non ci fossero le associazioni studentesche, gli avvenimenti sportivi, i concerti rock, una palestra e un auditorium per le conferenze degli ospiti esterni.

Proprio qui iniziano i problemi. Come può l'ateneo determinare quali eventi possono essere autorizzati e quali no? Inoltre, se un evento è stato autorizzato attraverso le procedure corrette, l'amministrazione come affronta la possibilità di disordini e persino di violenza? Queste domande, che ogni ateneo si pone, possono sembrare profonde, legate a importanti questioni morali e filosofiche. Invece non lo sono. Sono principalmente legate alla gestione e al controllo della folla. Ri-

cordate: l'università non controlla tali situazioni nello stesso modo in cui controlla le aule e i laboratori. L'università permette semplicemente che uno spazio di sua proprietà venga usato per finalità extra-curricolari. [...] In effetti, tutte le attività extra-curricolari ricadono nella categoria dell'intrattenimento e, una volta capito questo, gli obblighi dell'ateneo sono chiari: invitare relatori che sono in grado di intrattenere, anche quando notoriamente inclini alla provocazione, ma far sì che la situazione non sfugga di mano e sfoci nella possibile distruzione della sede che la settimana successiva dovrebbe accogliere qualche altra forma di intrattenimento. [...] Il problema è che, con l'atmosfera che attualmente si respira nei campus, garantire questa sicurezza può costare una fortuna. A Berkeley l'Università della California ha speso più di seicentomila dollari per garantire lo svolgimento pacifico di una conferenza tenuta da un relatore controverso. È opportuno che un'università rischi la bancarotta per evitare di essere accusata di aver discriminato il punto di vista di qualche conferenziere? Per rispondere a questa domanda il Chancellor di Berkeley ha creato una commissione con il compito di stabilire regolamenti che garantiscano al tempo stesso il rispetto del diritto di parola di ognuno e la sicurezza degli eventi organizzati.² Nel 2018 la Commissione ha concluso i lavori e formulato una serie di raccomandazioni; tra queste la richiesta che i gruppi di studenti che propongono le iniziative forniscano anche dei volontari in caso di "incontri potenzialmente turbolenti" e predispongano inoltre una descrizione delle motivazioni educative di ogni evento.³ La compatibilità di queste richieste con il Primo emendamento è incerta, in quanto il loro probabile esito comporterà la riduzione della libera espressione di alcuni gruppi e non di altri.

[...] Resta il fatto che le amministrazioni universitarie di fronte alla minaccia di disordini e violenze possono scegliere una di queste tre opzioni: 1) abolire gli eventi extra-curricolari; 2) se scelgono di svolgerli, definire un piano per controllare i partecipanti e stanziare le risorse economiche necessarie a metterli in atto; 3) chiedersi se l'evento contribuisce alla missione educativa dell'università – e dire no quando la risposta è no. L'unica cosa che dovrebbero evitare è nascondersi dietro il Primo emendamento.

Che cosa vogliono gli studenti?

Se i responsabili delle università non di rado invocano la libertà di parola come scusa per evitare le proprie responsabilità – "spiacente, non posso farci nulla, è il Primo emendamento" –, gli studenti militanti di oggi si oppongono alla nozione di libertà di parola perché ostacola la loro possibilità di fare quello che vogliono quando viene invitato un conferenziere con idee diverse dalle loro. Naturalmente non tutti gli studenti sono dei militanti; la maggior parte degli studenti lavora a testa bassa e si concentra sui requisiti che permettono di laurearsi e, si spera, trovare un lavoro. Ho qui in mente soprattutto gli studenti attivisti (perlopiù di sinistra) che chiedono di svolgere un ruolo nella definizione del curriculum e nella scelta dei testi da inserire nella bibliografia dei corsi. In posti come Oberlin o Amherst College, gli studenti hanno presentato all'amministrazione una lista di richieste lunga diciotto pagine; tra queste c'è la possibilità di stabilire quali relatori possono

essere invitati a parlare e quali docenti vadano assunti o confermati. Questi studenti costituiscono spesso una minoranza, ma una minoranza dalla voce tonante, e tendono a essere pienamente persuasi della correttezza della loro prospettiva; non capiscono perché dovrebbero essere costretti ad ascoltare punti di vista di cui conoscono la falsità. Vogliono instaurare quello che chiamerei un "regime della virtù" in cui le persone che dicono le cose giuste possono parlare o insegnare, mentre non possono farlo tutti coloro che (secondo loro) si trovano sul lato sbagliato della storia. Dato che si considerano portatori di verità – non avanzano argomenti, prendono solo posizione in favore di ciò che è ovviamente giusto – si sentono legittimati a opporsi ai paladini della falsità anche se questo implica usare ogni mezzo a disposizione, dalle grida per farli tacere, al lancio delle uova, fino a spedirli in ospedale, com'è capitato a una docente del Middlebury College.⁴

Che lo sappiano o no, gli studenti attivisti stanno riprendendo le parole di Herbert Marcuse nel suo classico "Tolleranza repressiva"⁵. In questo saggio Marcuse si oppone alla pratica liberale di permettere a tutte le idee di essere prese in considerazione nella speranza che il mercato separi quelle buone da quelle cattive. Questa – come spiega – è tolleranza "a taglia unica", che in quanto capace di estendersi per includere ogni idea, legittima come plausibili "criteri, condizioni e comportamenti che non dovrebbero essere tollerati in quanto impediscono, e forse distruggono, la possibilità di creare un'esistenza libera dalla paura e dalla miseria". Da qui l'ipotesi che la vera tolleranza richieda "intolleranza nei confronti di condotte, atteggiamenti e opinioni prevalenti".⁶

In un post-scriptum Marcuse riconosce che il suo obiettivo era quello di spostare "la bilancia tra destra e sinistra, limitando la libertà della destra"⁷. Questo è giustificato, secondo lui, perché le idee della destra sono chiaramente sbagliate e non hanno alcun diritto di essere ascoltate. Marcuse deride l'obiezione secondo cui "questo criterio negherebbe il sacrosanto principio liberista dell'uguaglianza 'dell'altra parte'" e dichiara: "ritengo che vi siano questioni rispetto a cui non c'è 'un'altra parte' [...] o dove 'l'altra parte' è chiaramente regressiva e impedisce il miglioramento della condizione umana".⁸ Migliorare la condizione umana è la priorità rispetto a cui il valore astratto insito nell'ascolto di tutte le voci deve essere subordinato. Certo questa è una strategia politica comprensibile, ma il suo spirito – *Vinciamo questa battaglia con ogni mezzo disponibile* – è antitetico rispetto alla missione accademica, in cui ascoltare "l'altra parte" è uno dei tratti distintivi delle lezioni: si prendono in considerazione le varie tesi su una questione, anche quelle con cui ci si trova almeno inizialmente in disaccordo, e si procede ad analizzarle in base agli standard dell'indagine deliberativa. Gli studenti spinti dal senso della propria virtù e dell'ovvia (per loro) correttezza delle proprie vedute non hanno intenzione di farlo, e preferiscono comportarsi come suggerisce Marcuse: impedire la conversazione, mossi dalla certezza che questo sia il modo migliore per far progredire la giustizia e l'uguaglianza.

Mark Bray, un teorico del movimento "Antifa" (anti-fascista), offre una giustificazione del comportamento degli studenti in linea con quella di Marcuse. Bray rifiuta la "nozione liberale classica" che "vede il governo nel ruolo di arbitro nel gioco in cui tutte le tendenze politiche sono invitate a partecipare". Considerare la

propaganda della destra alt-right come un'opinione "legittima al pari di qualsiasi altra" impedisce di "prendere sul serio le ramificazioni che tali prospettive possono avere, e hanno, nel mondo che ci circonda".⁹ Sono quindi necessarie più azioni dirette, azioni che "neghino ai fascisti una tribuna [platform]" per le loro idee, e "rendano la loro espressione politicamente, socialmente, economicamente e talvolta fisicamente onerosa". Bray prende atto dell'obiezione che queste tattiche "ci rendono non migliori dei Nazisti", ma vi oppone la superiorità dei sentimenti etici che animano lui e i suoi colleghi: "Dobbiamo sottolineare che la nostra critica non è rivolta contro la violenza, l'inciviltà, la discriminazione o il fatto di impedire discorsi in astratto, ma è contro chi parla al servizio della supremazia bianca, dell'etero-patriarcato, dell'oppressione di classe e del genocidio".¹⁰ *La censura nazista era sbagliata perché le idee censurate erano buone, la nostra censura è giusta perché quello che censuriamo è malvagio.* Come teoria di azione politica la tesi di Bray – *Non appelliamoci a qualche principio formale di uguaglianza di ogni idea se alcune idee continuano ad agire in modo negativo* – ha un suo fascino; tuttavia come ricetta per il comportamento nei campus deve essere rifiutata per gli stessi motivi per cui dobbiamo rifiutare la tesi di Marcuse: è contraria allo spirito della missione educativa. Se vuoi rafforzare le idee e i criteri del programma d'azione in cui credi senza accettare il contraddittorio, il mondo accademico non fa per te.

Gli studenti contestatori di oggi fanno parte di una lunga schiera di persone e gruppi di interesse decisi a piegare secondo le loro aspirazioni il ruolo dell'università. La differenza – sia detto a credito degli studenti – è che, mentre fondatori, finanziatori, uomini di chiesa e corporazioni tipicamente vogliono il potere per rendere le università semplici strumenti del loro ristretto tornaconto, gli studenti protestano perché vogliono che il mondo diventi migliore. L'idea – in sé entusiasmante – è che, se riusciamo a identificare le ingiustizie nella vita del campus e a porvi rimedio, possiamo offrire al mondo un esempio di virtù che nel tempo saprà redimere la condizione umana. Io non ho nulla contro questo ideale. Non credo però che l'obiettivo dell'università sia quello di metterlo in pratica. Se le università permettono che le loro energie e risorse vengano dedicate a compiti diversi da quello loro assegnato – vale a dire l'espansione della conoscenza –, rischiano di perdere la loro peculiarità e, con essa, la motivazione della loro stessa esistenza. Il compito di migliorare lo stato delle nostre conoscenze è ambizioso, ma non quanto quello di migliorare il mondo. Scopo dell'attività universitaria non è raggiungere la perfezione della condizione umana, ma conservare uno stile di vita – quello della contemplazione disinteressata – che, poiché non è in grado di sopravvivere da solo (troppe forze lo osteggiano), richiede vigilanza e uno sforzo condiviso per evitare che venga subordinato a qualcos'altro. Che lo sappiano o meno, i più accaniti degli studenti contestatori non appoggiano questo tentativo, ma lo sovvertono.

La retorica della virtù: come gli studenti si convincono di fare la cosa giusta

I contestatori accompagnano le loro azioni con la ripetizione e declamazione di una manciata di parole ed espressioni divenute ormai familiari: *trigger warning*, micro-ag-

gressione, spazio protetto, *non-platforming*, appropriazione culturale. Non sono il primo a indicare come le azioni richiamate da questi slogan mettano in crisi l'idea stessa di istruzione universitaria: l'attenzione nei confronti della conoscenza è rimpiazzata da quella per l'equilibrio emotivo di studenti che devono essere protetti da idee che potrebbero turbarli. Da cosa vogliono sentirsi al sicuro gli studenti? Dalle idee e dai punti di vista contrari a ciò che loro credono. In breve, non vogliono imparare nulla. Che cos'è un *trigger warning*? Un avviso da parte del docente in cui informa gli studenti che potrebbero essere turbati da quello che stanno per leggere o ascoltare e quindi hanno il diritto di non leggere e non ascoltare così da evitare l'angoscia. In breve, non vogliono imparare nulla. Che cosa sono le micro-aggressioni? Errori, quasi tutti inevitabili, fatti da quelli che parlano dall'interno di una cultura ad altri che abitano una cultura che il micro-aggressore non conosce.¹¹ Le micro-aggressioni sono inevitabili (a meno che non siate un colosso intellettuale che copre ogni territorio del nostro vasto mondo culturale). Ci sarà sempre qualcosa che un docente dice che offende qualcuno e, in base alla logica delle micro-aggressioni, lui o lei dovrà essere punito per la trasgressione. L'unico modo per evitare le micro-aggressioni è non dire nulla oppure dire solo cose approvate dai controllori della virtù, i quali, di nuovo, non vogliono imparare nulla. Per quanto riguarda l'appropriazione culturale, l'idea che una cultura possieda un tipo di musica, un modo di vestire oppure uno stile di cucina, è razzismo puro e semplice; ha senso solo se questi modi e stili hanno la loro origine nel sangue, se suonare certi accordi o preparare certi cibi è un'abilità ereditaria. Affermare che gli afro-americani sono gli unici a poter fare jazz o rap, oppure a portare acconciature *cornrow*, non è diverso dal sostenere che non sono abbastanza intelligenti per diventare filosofi analitici di successo. Si tratta di argomentazioni analoghe perché entrambe legano a un'identità razziale la possibilità di fare qualcosa. Se invece l'abilità di agire o creare in un certo modo ha la sua fonte in una certa cultura, allora chiunque dedichi del tempo ad apprenderla ha lo stesso diritto di chiunque altro a quella musica, quegli abiti e quel cibo. (C'è poi naturalmente un'altra forma di appropriazione culturale le cui conseguenze sono economiche: il fenomeno per cui artisti *mainstream* saccheggiano il lavoro di musicisti minori, senza adeguati riconoscimenti e ricompense, è noto ed è giusto motivo di protesta; non è però di questo che gli studenti si lamentano: il loro punto è che ciò che appartiene a una razza si traduce in una forma di diritto). In pratica, mettere al bando l'appropriazione culturale impedisce di entrare in contatto e prendere possesso di contesti di esperienza fino a quel punto non familiari. Ancora una volta, coloro che hanno imposto questa censura, o che accettano questa imposizione, non vogliono imparare nulla.

In un saggio molto influente¹² (diventato poi un libro), Greg Lukianoff e Jonathan Haidt rifiutano a loro volta i discorsi su *trigger warning*, micro-aggressioni e spazi protetti, ma quello che li preoccupa è il rapporto tra questi concetti e la salute morale/emotiva degli studenti. Il loro timore è che le norme che proteggono gli studenti da testi e discussioni disturbanti contribuiscano a una fragilità che "li prepara in modo inadeguato a una vita professionale che spesso richiede un confronto intellettuale con persone e idee che troviamo detestabili". Come antidoto Lukianoff e Haidt offrono le tecniche della terapia cognitiva comportamentale che, dicono, hanno lo scopo di mitigare, se non proprio cancellare, le consuetudini mentali che portano al

bad thinking, il pensiero negativo diffuso oggi tra gli studenti. Se gli studenti imparano presto a praticare la terapia cognitiva comportamentale, possono rafforzare la propria psiche e diventare meno vulnerabili alle paure che li rendono riluttanti ad ascoltare punti di vista che trovano sgradevoli. “Riuscirete a controllare desideri e pensieri”, promettono gli autori.¹³ Forse sì, forse no (io penso di no), ma quali che siano i suoi punti di forza e le sue debolezze, questa analisi è marginale rispetto alla questione chiave, che a mio parere non riguarda il rapporto fra *trigger warning*, spazi protetti e benessere emotivo degli studenti, ma il rapporto con l’attività fondamentale dell’università, che è quella di esplorare questioni alla ricerca della verità. Questa attività viene messa in crisi dalla decisione di ripudiare certi argomenti prima di averli presi in considerazione in quanto potrebbero causare turbamento. Alla fine, Lukianoff e Haidt hanno in comune con gli studenti oggetto della loro critica più di quanto pensino, perché condividono il bisogno di prendersi cura della loro resilienza mentale ed emotiva; la differenza sta solo nelle ipotesi sul modo migliore per farlo. Si tratta della differenza tra un amore protettivo e un amore severo [*tough love*]. Nessuna delle due alternative è però pertinente, perché lo scopo dell’università non consiste nell’irrobustire la sensibilità degli studenti e neppure nel custodirla premurosamente. Lo scopo è quello di coinvolgere gli studenti in una conversazione definita da protocolli che sono accademici e non psicologici. La sensibilità degli studenti è quella che è, ed è, soprattutto, variabile. La pedagogia, se di pedagogia si tratta e non di terapia, non può essere focalizzata sulla sensibilità. (Naturalmente questo non significa che il docente debba essere insensibile o irrispettoso: la cortesia dovrebbe essere la norma implicita in ogni aula.)

Intanto i mantra della virtù continuano a essere ripetuti e continuano a svolgere il loro lavoro, che è in genere negativo. Prendete quello che è successo al Reed College quando un gruppo chiamato Reedies Against Racism (RAR) ha portato a bloccare e chiudere sezioni del prestigioso corso di discipline umanistiche, HUM 110. Sebbene il corso contenesse materiali dall’antico Mediterraneo, e da Mesopotamia, Persia ed Egitto, gli studenti hanno protestato contro il suo “Eurocentrismo”, accusandolo di essere “Caucasoide” e quindi “oppressivo”. Il fatto stesso che il corso esistesse è stato considerato traumatizzante da alcuni dei contestatori, che sono arrivati nelle aule brandendo cartelli e fotografie di afroamericani uccisi dalla polizia. Alcuni docenti sono stati ben più che intimiditi: sono rimasti anche loro traumatizzati e incapaci di continuare. L’amministrazione del Reed College ha accolto alcune richieste degli studenti e organizzato incontri tra contestatori e professori. Gli incontri sono stati sospesi quando alcuni membri di RAR si sono lamentati per “aver dovuto passare delle ore in incontri inutili, ad ascoltare degli adulti che piangevano per Aristotele”. Più l’amministrazione rispondeva alle proteste, più distruttive diventavano le contestazioni, racconta Chris Bodenner in *The Atlantic*.¹⁴ Nessuno dovrebbe stupirsi. Una volta venuta meno la separazione, artificiale ma decisiva, tra il mondo accademico e quello della politica, non c’è modo di fermarsi. O le norme soggiacenti alla conversazione sono rigorosamente accademiche, e tali rimangono, o la categoria dell’accademico scompare.

È fuorviante definire controversie come quella del Reed College facendo riferimento alla libertà di parola. La questione è più profonda: è possibile

per un'istituzione dedicata alla contemplazione disinteressata delle idee, indipendentemente dalla loro fonte o provenienza, sopravvivere alla richiesta che un'idea debba essere sottoposta a un test tramite una cartina di tornasole politica? C'è solo una risposta a questa domanda: no. Ogni altra risposta è concepibile solo se lo scopo dell'intera istituzione viene abbandonato e rimpiazzato da un programma apertamente politico il cui punto non è quello di studiare le idee, ma quello di promuovere le idee che sostengono il punto di vista ideologico degli studenti (e di alcuni docenti) ed escludere le idee contrarie. Quel programma si è imposto al Reed College e il suo trionfo non ha nulla a che vedere con la promozione o la limitazione della libertà di parola. Si è trattato di un putsch politico, puro e semplice, anche se la retorica della libertà di parola è stata impiegata da tutte le parti coinvolte.

Nessuno dopo aver letto gli ultimi paragrafi avrà dei dubbi sulle mie simpatie. Tuttavia Ulrich Baer, professore e amministratore alla New York University, offre una descrizione più generosa dei contestatori e delle ragioni alla base delle loro parole e azioni. In un editoriale del *New York Times*¹⁵ e in seguito in un intero libro, Baer sostiene che quello che maggiormente irrita gli studenti è lo spettacolo dell'amministrazione (e di alcuni docenti) che con aria soddisfatta invocano il Primo emendamento come giustificazione per invitare conferenzieri la cui visione gerarchica di razza e genere, con i maschi bianchi sempre in cima, costituisce una delegittimazione implicita, e a volte esplicita, del diritto dei componenti del pubblico a essere là, o a essere in qualsiasi altro posto.

Baer sostiene che a questi studenti viene detto che non sono uguali, ed è l'uguaglianza, sottolinea, il valore per cui dobbiamo lottare, non un arido e prevedibile assolutismo da Primo emendamento: "Chi viene in università a sostenere che alcuni studenti sono naturalmente inferiori, compromette materialmente le condizioni che rendono la libertà di parola possibile".¹⁶ Gli studenti, continua Baer, si chiedono perché università che regolarmente escludono dai loro corsi idee scartate e confutate su scienza e medicina offrano un palcoscenico da cui proporre idee scartate e confutate su razza e genere, e in più si aspettino che chi fa parte di questi gruppi sviliti accolga queste occasioni come un trionfo della libertà di parola. Sospetto che il modo in cui Baer articola la posizione degli studenti sia più sfumato di quello che loro abitualmente sostengono; nondimeno la sua argomentazione è convincente, anche se, a mio avviso, non permette di giustificare le azioni dei contestatori del Reed College. Il dissenso tra di noi è comunque minore rispetto a quanto abbiamo in comune: le controversie legate alla libertà di parola nei campus non hanno a che vedere con la libertà di parola in sé, ma con qualcos'altro: l'uguaglianza secondo Baer, il mantenimento della missione accademica secondo me.

Ritorno così all'argomento principale di questo saggio: nonostante i media affermino il contrario, ci sono poche controversie legate alla libertà di parola nei campus. La maggior parte delle questioni etichettate come "libertà di parola" sono in effetti conflitti di competenza professionali (gli studenti hanno diritto alla libertà di parola?) oppure questioni amministrative (quali piani d'emergenza deve aver preparato l'amministrazione in caso di proteste indisciplinate?). Tali problemi certo mostrano un fattore connesso alla "libertà di parola" e la produzione di discorsi è spesso coinvolta; la loro risoluzione però non dipende dai riferimenti ai principi del

Primo emendamento. Si tratta di questioni professionali, non morali né filosofiche. Ovviamente, a un qualche livello, le questioni morali e filosofiche sono sempre rilevanti quando si pensa al ruolo e alla funzione delle università. Per esempio, potremmo chiederci se l'istruzione superiore debba essere sostenuta con denaro pubblico; oppure potremmo mettere in discussione il ruolo dell'università nell'accreditare "esperti", prendendo così parte (secondo alcuni) a una congiura contro l'innovazione. Però a domande tanto basilari è già stata data una risposta (se non altro temporanea) nel momento in cui le porte dell'università si aprono, e, anche se si può sempre tornare su questi temi, non è obbligo dell'università affrontarli di nuovo ogni giorno. (Naturalmente un'università potrebbe dedicare un convegno a domande così importanti, ma questo si svolgerebbe a partire dalle risposte attualmente in circolazione.) L'obbligo reale dell'università è quello di gestire le energie delle sue varie componenti in modo da permettere lo svolgimento senza interruzioni degli aspetti fondamentali della vita accademica così come oggi la intendiamo.

Disinvestire dai combustibili fossili: le università devono prendere posizione?

Ci sono tuttavia alcune questioni che chiamano direttamente in causa il Primo emendamento, e spesso hanno a che vedere con situazioni in cui studenti e/o docenti richiedono che l'università, o meglio le persone che la amministrano, prendano posizione su temi controversi. Negli ultimi anni questo ha portato a iniziative di protesta nei confronti di atenei colpevoli di avere effettuato investimenti in carburanti fossili. Spirito e ideologia di questo movimento sono sintetizzati in questa dichiarazione di Chloe Maxmin, studente e attivista: "Il movimento per disinvestire [...] si propone di stigmatizzare l'industria dei carburanti fossili e divulgare una sua immagine di paria sociale, di forza politica criminale che saccheggia il nostro futuro. Vogliamo far diventare socialmente inaccettabile per i politici e per le istituzioni il fatto di sostenere un'industria irresponsabile, che manipola il sistema politico e privilegia i profitti a breve termine rispetto alla sopravvivenza dell'umanità".¹⁷ Maxmin chiaramente implica che un'università che disinveste, prende posizione in una disputa e compie un atto politico. Senza dubbio in molte università la maggioranza degli studenti e dei docenti condivide questa visione e crede, in effetti, che non ci sia un'altra prospettiva, o almeno nessuna che meriti di essere presa in considerazione. Gli studenti chiedono alle università di fare quello che loro stessi tendono a fare sempre più spesso: sostituire una decisione di tipo accademico con la dichiarazione di quella che ritengono essere la verità indiscutibile. Perché mai un'università dovrebbe rifiutarsi di allearsi con gli angeli?

Chi si oppone a disinvestire non sostiene che la verità stia dall'altra parte, ma che su questo tipo di verità le università non dovrebbero pronunciarsi. La verità che le università sono tenute a stabilire riguarda questioni fattuali nelle discipline umanistiche, nelle scienze sociali e in quelle naturali. [...] La domanda rilevante è *Qual è la verità in questo contesto?*, e non *Che cosa dovremmo fare, come individui o come nazione, per risolvere un problema?* Quando facciamo riferimento alla seconda

domanda, la verità è sempre rilevante, ma si tratta di una verità relativa all'adeguatezza di una procedura. È vero che dovremmo colpire la Corea del Nord con un attacco preventivo? È vero che dovremmo legalizzare il suicidio assistito? Queste sono domande politiche/morali, e mentre è sicuramente possibile decidere il loro grado di verità, non è questo il tipo di verità che l'università insegue, perché le competenze dell'università sono altrove, in un'arena più limitata: quella dell'aula e del laboratorio di ricerca.

Questo punto di vista rigoroso, in base al quale le università devono evitare di intervenire su questioni non strettamente accademiche, è stato espresso sinteticamente dal Provost dell'Università del Wisconsin – Madison, quando nel 2003 ha incontrato gli studenti che facevano pressioni perché l'amministrazione si schierasse contro l'imminente invasione dell'Iraq e ha dichiarato: "l'Università del Wisconsin non ha una politica estera".¹⁸ Questo brillante aforisma ha ricevuto una formulazione più prosaica da Drew Faust, all'epoca Presidente di Harvard, quando ha bocciato la richiesta degli studenti di disinvestire dai combustibili fossili: "Dovremmo [...] essere molto cauti nei confronti di iniziative tese a strumentalizzare il nostro patrimonio in modi che sembrano voler assegnare all'università un ruolo di attore politico anziché di istituzione accademica".¹⁹ Secondo Faust, rinunciare agli investimenti nei combustibili fossili equivale ad annunciare il sostegno a un candidato in un'elezione. Senza dubbio molti docenti, e la maggior parte degli studenti, approverebbero la decisione, ma quello che Faust sostiene è che, nel momento in cui questo accadesse, l'istituzione smetterebbe di essere accademica per acquisire un ruolo politico.

Ci sono quindi almeno due ragioni per cui le università dovrebbero evitare di prendere posizione su questioni politiche controverse (a meno che si tratti di un tema che tocca direttamente la salvaguardia e la prosperità dell'università; in quel caso il dovere dell'istituzione è quello di intervenire nella disputa, perché nel farlo non tradirebbe l'impresa accademica, ma si ergerebbe in sua difesa). La prima ragione è implicita nella dichiarazione di Drew Faust: dato che insegnamento e ricerca sono le attività peculiari dell'università, destinare le sue risorse al servizio di attività che non sono centrali per la sua missione porterebbe implicitamente a delegittimarla, e a far sorgere dubbi sulle ragioni della sua esistenza. Se in fondo l'università è un attore politico con delle aule, perché non fare a meno delle aule e passare direttamente al programma politico? L'altro motivo per cui le università devono astenersi dall'assumere posizioni politiche è che dopo averlo fatto diventano vulnerabili agli attacchi delle comunità (e ce ne saranno sempre) che hanno convinzioni di tipo opposto; se lo fanno diventano inoltre vulnerabili all'accusa di fare politica, e del resto è proprio quello che farebbero, e di solito male. Se incoraggiate le università a rimanere in silenzio potete quindi farlo per due motivi: perché credete che l'integrità dell'istituzione richieda che non ci si pronunci su questioni politiche, oppure perché temete le conseguenze dell'ingresso diretto delle università nell'arena politica, dove sarebbero molto probabilmente sovrastate dalle altre forze in campo.

Molti ritengono che, con affermazioni come quella di Faust, le università e i loro dirigenti vengano meno al dovere derivato dal privilegio di occupare una posizione influente: quello di usare quell'influenza per migliorare la società in parti-

colare e la condizione umana in generale. Chi lo pensa non vuole che l'università si astenga dal pronunciarsi su questioni controverse, e anzi incita gli amministratori più autorevoli a prendere l'iniziativa e svolgere un ruolo attivo sia nella formazione sia nella guida del dibattito pubblico. Questa posizione trova sostegno nella dichiarazione del 1915 dell'American Association of University Professors a proposito di Libertà accademica e docenza (Academic Freedom and Tenure). Gli autori di quel documento ritengono che il compito delle università sia quello di produrre esperti capaci di correggere gli errori dell'opinione popolare e "rieducare" (questa la parola che usano) una democrazia che rischia di finire fuori strada se guidata da voci prive di preparazione. Secondo loro, l'università è un'istituzione sociale/politica che ha ambizioni e obblighi che vanno ben al di là dell'aula di lezione o del laboratorio di ricerca.²⁰ Naturalmente mi trovo in disaccordo con questa posizione. Sicuramente è vero che le università sono politicamente *situate*, tutto quello che le riguarda è legato alla politica: l'assetto societario, i finanziamenti, la situazione fiscale, i servizi statali; tuttavia c'è una differenza sostanziale rispetto a dire che sono, o dovrebbero essere "attori politici". Una cosa è fare parte di una struttura resa possibile da attività politiche, altra cosa invece è intraprendere azioni politiche all'interno di questa struttura. La prima cosa è inevitabile, mentre penso che la seconda debba essere evitata rifuggendo qualsivoglia tentazione. So che la mia visione della vita e del lavoro accademico sono fuori moda. La convinzione che le università abbiano degli obblighi più ampi nei confronti del pubblico e dei loro studenti, e che non debbano quindi limitarsi a onorare e mantenere quelli che ho chiamato valori accademici, è condivisa da molti, a sinistra e a destra, e le ragioni su cui questa idea si basa sono spesso affascinanti e persuasive. Rimango tuttavia convinto che per garantire la loro sopravvivenza e il loro successo sia necessaria una visione del ruolo delle università inflessibilmente ristretta; questo permetterà sulla lunga distanza di ottenere un sostegno maggiore di quello garantito da una resa (che dovrebbe avere modalità diverse in momenti diversi) nei confronti delle necessità politiche del momento.

Questo contrasto tra chi, come me, pensa che le università dovrebbero attenersi alle loro consuetudini e chi intende il ruolo dell'università in termini più ampi, è spesso sullo sfondo di molte polemiche nei campus, e determina la loro configurazione anche quando questo contrasto non viene nominato esplicitamente. Idee diverse sugli scopi cui le università dovrebbero tendere si traducono in interpretazioni diverse delle azioni da ritenersi appropriate per studenti, docenti e amministrazione.

Mentre questa differenza di prospettive assume talvolta, in superficie, la forma di argomentazioni sulla libertà di parola, di fatto il dibattito sotterraneo ha spesso a che fare soprattutto con scopi e limiti della performance accademica da parte di vari attori.

La storia di Amy Wax

Un esempio è offerto dalle recenti fortune, o sventure, di Amy Wax, docente di Legge all'Università della Pennsylvania. Il conflitto tra Wax, i suoi colleghi e il suo

preside è stato analizzato secondo i termini della libertà di parola, ma si tratta in realtà di una divergenza in merito alle responsabilità professionali.

Ecco quello che è successo. Nell'agosto del 2017 Wax ha pubblicato, insieme a Larry Alexander (docente di Legge all'Università di San Diego) un editoriale intitolato "Pagare il prezzo del crollo della cultura borghese del paese". Uscito sul *Philadelphia Inquirer*²¹, il pezzo era accompagnato da una foto di John Wayne: una provocazione, o una garanzia, a seconda delle simpatie politiche dei lettori. Wax e Alexander cominciavano con un elenco dei problemi del momento: troppi i candidati al lavoro privi di addestramento professionale, troppo pochi gli uomini nella forza lavoro, e inoltre la diffusa dipendenza da oppioidi, la violenza nelle *inner cities*, i bambini nati fuori dal matrimonio, e una popolazione universitaria inferiore a quella di due dozzine di altri paesi. A questo punto gli autori aggiungono che, mentre le cause di questi fenomeni sono "molteplici e complesse", una delle ragioni principali è, a loro avviso, "il collasso della cultura borghese della nazione", la cultura in cui ci si sposava prima di avere figli, si rimaneva sposati, si studiava quanto bastava per ottenere un impiego ben remunerato, si lavorava duramente, e ci si comportava da patrioti, attenti ai valori civici, rispettosi dell'autorità e garbati nel linguaggio. Secondo Wax e Alexander questi "precetti culturali di base" sono rimasti in vigore dalla fine degli anni Quaranta fino alla metà degli anni Sessanta, e staremmo meglio se li resuscitassimo oggi.

Non è difficile proporre una critica di questa tesi o dichiarare che si tratta di "una sciocchezza", come ha fatto un importante studioso di diritto (Brian Leiter).²² Ci si può anche immaginare i colleghi di Wax e di Alexander che nei rispettivi dipartimenti esprimono il loro dissenso nei confronti di questa analisi e sottolineano come sotto la superficie luccicante degli anni Cinquanta fossero nascoste crudeltà come il razzismo, l'antisemitismo, la violenza contro le donne, e un'incallita omofobia. Per quanto brillanti, o sciocchi, Wax e Alexander avevano però il diritto di proporre in un forum pubblico la loro analisi delle difficoltà della nostra cultura, e i loro colleghi a loro volta avevano il diritto di criticare quell'analisi nelle aule di Giurisprudenza o a mezzo stampa. Tuttavia, quando trentatré colleghi di Wax hanno scritto una lettera aperta alla comunità dell'Università della Pennsylvania, la condanna è stata di tipo personale: "Scriviamo per condannare recenti affermazioni che la nostra collega Amy Wax [...] ha pubblicato in popolari articoli usciti sui media".²³ A dire il vero, non è Wax ma le sue affermazioni che vengono specificamente condannate; c'è tuttavia una differenza tra dire che siamo in totale disaccordo con una frase e dire che la condanniamo; degne di condanna sono, per definizione, quelle affermazioni che non avrebbero dovuto essere fatte, e condannarle equivale a condannare la persona che le ha fatte. Sarà solo una coincidenza il fatto che meno di due settimane dopo gli studenti della sezione locale della National Lawyers Guild abbiano rilasciato un comunicato che descriveva le idee di Wax come "un avallo esplicito e implicito della supremazia bianca" e abbiano richiesto al Preside di rimuovere la docente dai corsi obbligatori del primo anno per evitare che gli studenti neofiti si trovassero a subire le sue "opinioni bigotte"?²⁴ Il preside, Ted Ruger, rifiutò di farlo e difese il diritto di parola di Wax, ma allo stesso tempo, per non scontentare nessuno, le attribuì "idee divisive e persino tossiche", e an-

nunciò inoltre: “in qualità di studioso ed educatore, rifiuto con forza l’idea che una particolare tradizione culturale sia meglio di tutte le altre”.²⁵ Il problema è che Wax quelle cose non le ha mai dette; quello che ha detto, nell’editoriale²⁶ e altrove, è che “valori borghesi” come la frugalità, il contenimento della sessualità, e una forte etica del lavoro sono efficaci per i cittadini che vogliono prosperare nelle “economie avanzate” di questo e di altri paesi. Wax ha precisato che questi valori non sono “proprietà dei bianchi”; la superiorità che lei riscontra è culturale, non razziale.

Amy e il preside

Ci sono molte cose cui prestare attenzione in questa storia (e ci sono ancora capitoli a venire) perché numerose sono le figure coinvolte e vogliamo chiederci quali di loro avevano il diritto, legalmente e professionalmente, di dire quello che hanno detto. Ho già affermato come Wax e Alexander avessero il diritto di prendere la parola su questioni che considerano importanti (un diritto che spetta loro in quanto cittadini) e che i loro colleghi avevano il diritto di esprimere il loro dissenso, anche se le espressioni di condanna possono avere oltrepassato i limiti. Che dire poi del preside? Nessun provost o presidente lo rimuoverà per quello che ha detto e le sue frasi non sono legalmente perseguibili. Emerge però una questione professionale: quello che un Preside può dire è soggetto a limitazioni maggiori rispetto ai docenti che amministra? C’è motivo di pensarlo. Il preside è responsabile del funzionamento senza intoppi dell’istituzione e deve occuparsi in modo imparziale della dignità e del benessere professionale di ogni docente; non dovrebbe avere preferenze e neppure creare capri espiatori. Ruger è venuto meno alla sua responsabilità quando ha detto, di fatto: *Amy Wax ha il diritto di avere delle opinioni, ma sono sbagliate e fonte di divisioni e io, come Preside, le rifiuto*. Come amministratore il suo lavoro non è quello di bocciare o approvare le opinioni espresse dai docenti; il suo compito è quello di affermare il loro diritto a esprimerle. Se i colleghi di Wax hanno sbagliato a scivolare dal dissenso alla disapprovazione morale, Ruger è stato doppiamente in errore quando ha fatto la stessa cosa perché si è dimenticato completamente del suo compito, che non è quello di giudicare le idee dei docenti ma quello di proteggerle. Ha affermato di parlare “da studioso”,²⁷ ma quando è diventato preside ha rinunciato a quella posizione. Ruger parla sempre “da preside” e le sue parole vengono accolte come le parole del preside e non del docente che era. Sia gli studiosi-diventati-presidi che i colleghi docenti sembrano spesso non capire cosa cambia quando cambia il titolo. Ruger lo ha capito in parte (e quindi è già più avanti della maggioranza dei dirigenti): si è comportato in modo corretto quando ha rifiutato di punire Wax per l’espressione, protetta dalla Costituzione, delle sue idee. Ha tuttavia sbagliato quando si è voluto dissociare dalle tesi di Wax. Forse Ruger aveva in mente le differenti comunità interessate a questo episodio e cercava di individuare l’atteggiamento capace di accontentarne il maggior numero possibile. Wax racconta che in una conversazione Ruger si era definito un “preside pluralista” il cui dovere era quello di accogliere “tutte le prospettive”.²⁸ Capisco il suo calcolo (se appunto di questo si trattava), ma ritengo che sia sbagliato, perché confonde la politica accademica con la politica della raccolta fondi e dell’opinione popolare.

Potete pensare che sia solo un cavillo, e che il preside Ruger se la sia cavata bene in quel caso. In seguito tuttavia venne alla luce qualcos'altro e la storia ebbe una svolta. Nel settembre del 2017 Wax venne intervistata da un economista della Brown University, Glenn Loury, e nel corso di quel colloquio affrontò la questione dell'"affirmative action" (discriminazione positiva) alla luce di quella che è nota come "teoria del mismatch". Secondo questa tesi gli studenti che, grazie ai criteri dell'"affirmative action", vengono ammessi a università di grande prestigio pur non avendo conseguito il punteggio abitualmente richiesto nei test di ingresso, si trovano in una situazione in cui il rischio di fallimento è molto alto.²⁹ I loro compagni di classe hanno una preparazione e livelli di competenza superiori, e così questi studenti fanno fatica a tenere il passo, sviluppano problemi di autostima, e in generale hanno risultati inferiori a quelli che avrebbero avuto se fossero stati ammessi a un'università individuata in base ai loro risultati nei test.

Se Wax avesse solo ripetuto la tesi del *mismatch* (che è, inutile dirlo, controversa) e si fosse fermata lì, sarebbe rimasta su solide fondamenta accademiche e non ci sarebbero state occasioni per rimproveri e sanzioni. Ma poi, come tutti noi a volte facciamo, Wax si è spinta un po' troppo in là e, usando la sua lunga esperienza come insegnante di Procedura Civile, per rafforzare la sua ipotesi ha detto: "Non credo di aver mai visto uno studente nero laurearsi con una valutazione collocata nel 25% degli studenti migliori, e anche un risultato nel top cinquanta per cento è raro. Ricordo solo uno o due studenti del mio corso obbligatorio del primo anno che siano riusciti a far parte della metà con i risultati superiori [...] Questa persona viene messa di fronte a un'impresa tutta in salita".³⁰ Ovviamente il punto che Wax vuole mettere in evidenza ruota intorno a "questa persona" – lo studente che appartiene a una minoranza ed è stato ammesso in una scuola cui normalmente non avrebbe avuto accesso – e il riferimento alla sua esperienza è una digressione. Non è sorprendente, tuttavia, che le persone irritate dalla posizione di Wax abbiano trattato la digressione come punto cruciale, dichiarando che il razzismo di Wax a questo punto era più che evidente. In risposta alle nuove richieste di licenziare o sanzionare Wax, il Preside Ruger rovesciò la propria posizione e annunciò che Wax non avrebbe più insegnato agli studenti del primo anno.

Perché ha preso questa iniziativa? In primo luogo, ha spiegato, perché le statistiche di Wax sono sbagliate. "Gli studenti neri", insiste Ruger, "all'Università della Pennsylvania si laureano tra i migliori della classe in giurisprudenza" e inoltre "raggiungono grandi risultati, sia in aula sia fuori, nel mercato del lavoro e nella carriera".³¹ Fin qui si tratterebbe solo di una correzione su base scientifica. Ma poi Ruger fa due mosse la cui relazione reciproca è problematica: dice che, siccome la Scuola di Giurisprudenza "non permette di rivelare in pubblico i voti o le graduatorie di ogni classe [...] o di pubblicizzare i risultati delle valutazioni in base ai gruppi razziali", la professoressa Wax ha trasgredito le direttive sulla riservatezza. Ma se le statistiche citate da Wax sono sbagliate, come Ruger afferma, allora Wax non ha rivelato nulla: ha semplicemente fatto un errore (semmai è stato Ruger a divulgare informazioni). Forse Wax stava cercando di trasgredire delle norme, ma non l'ha fatto. Ruger tuttavia ha un'altra obiezione a quanto Wax ha detto a Loury, e si tratta di una critica più pesante: "Gli studenti neri assegnati alla sua classe nel-

la prima settimana all'università potrebbero ragionevolmente chiedersi se la loro docente abbia già delle aspettative predefinite sulla loro presenza, sui loro risultati e sul loro potenziale per il successo negli studi di legge e in seguito".³² In questo caso molto dipende dalla scelta di considerare questa come una disputa empirica o teorica. Ci sono prove del fatto che gli studenti delle minoranze a conoscenza delle posizioni contrarie all'*affirmative action* si sentano come sostiene Ruger? Oppure almeno in certi casi può accadere che gli studenti possano ignorare o non dare peso alle posizioni politiche dei loro docenti, specie in un corso come Procedura civile che non offre molto spazio per la discussione di opinioni politiche? E se la questione è teorica, siamo disposti ad accettare come principio generale che chiunque promuova principi considerati disturbanti da un qualche particolare gruppo di studenti debba essere bandito dall'insegnamento in classi in cui sono presenti membri di quel gruppo? Se questa prescrizione fosse applicata in modo rigoroso, pochissimi docenti avrebbero ancora la possibilità di tenere una qualsiasi lezione.

La questione essenziale è se la decisione di Ruger poggi su ragioni accademiche oppure se si tratti solo in apparenza di una decisione accademica, ma sia in realtà l'esito di un calcolo politico. Se concediamo a Ruger il beneficio del dubbio, stabiliamo che il motivo per l'azione disciplinare era di tipo accademico, e aveva quindi il diritto e la responsabilità di sostenere quanto ha scritto nella seconda lettera alla comunità della Scuola di Giurisprudenza. Se invece ha parlato con un occhio rivolto ai gruppi esterni – e ha offerto Wax come vittima sacrificale a coloro che erano stati offesi –, deve essere censurato perché ha scelto di marciare al ritmo di un tamburo suonato dalla politica e non dall'accademia. Quale che sia la nostra lettura di questa vicenda, nessuna delle questioni descritte ha a che vedere con il Primo emendamento. Quelle che abbiamo incontrato sono questioni professionali che si trovano a coinvolgere anche la produzione di discorsi. [...]

La storia di Steven Salaita

Un altro caso in cui libertà di parola e questioni professionali sono state fuse laddove sarebbero dovute rimanere distinte è quello di Steven Salaita, professore di Inglese alla Virginia Tech University, cui fu offerta una posizione di ruolo all'Università dell'Illinois, Urbana-Champaign. L'offerta, ricevuta al termine di una ricerca a livello nazionale, fu da lui accolta, e in breve Salaita diede le dimissioni da Virginia Tech (e così fece sua moglie che era parte dello staff), vendette la casa e si mise a cercare un posto in cui vivere a Urbana. Nel frattempo, le spese del trasloco furono definite, gli venne assegnato un ufficio e i suoi corsi furono inseriti nell'orario. Ma nell'agosto 2014, a sole tre settimane dal giorno in cui avrebbe dovuto tenere la sua prima lezione, l'allora Chancellor Phyllis Wise disse a Salaita che il suo fascicolo non sarebbe stato inoltrato al Board of Trustees e che l'offerta di lavoro era stata ritirata.

Perché era successo? Nel periodo tra la presentazione dell'offerta e il suo ritiro, Salaita, noto come attivista pro-palestinese e oppositore di Israele, aveva pubblicato una serie di tweet considerati da molti offensivi, scurrili, oltraggiosi e antisemiti. Eccone due: "Se difendi Israele in questo momento, sei un essere umano orribile". "A questo punto, chi mai si sorprenderebbe se Netanyahu apparisse in tv

con una collana fatta con denti di bambini palestinesi?”³³ Ci sono prove (per quanto non nei documenti ufficiali dell’università) che l’azione di Wise sia stata determinata dalle pressioni ricevute da legislatori, genitori, ex allievi e finanziatori. Il 22 agosto Wise ha precisato che l’università ha come dovere quello di proteggere “un dibattito robusto, e anche intenso e provocatorio” ma ha poi aggiunto che: “quello che non possiamo e non vogliamo tollerare [...] sono parole o azioni personali e irrispettose che sviscerano o denigrano punti di vista o chi li esprime”.³⁴ Se il “noi” di cui si parla qui è la comunità universitaria in generale, e in particolare i componenti più alti in grado a livello amministrativo, ci si chiede fino a che punto arrivi la loro decisione di non tollerare. Salaita non aveva pubblicato i suoi tweet sul sito dell’università né li aveva declamati in una sede accademica. Allora perché mai Wise e l’amministrazione hanno ritenuto di avere una relazione ufficiale con quei tweet, se non in virtù del fatto di considerarsi obbligati e autorizzati a monitorare tutto e ovunque? [...]

Va notato che non si tratta di questioni legate al Primo Emendamento, bensì ai limiti e agli obblighi del comportamento professionale. L’unico tema di rilevanza costituzionale che si profila è se l’Università dell’Illinois, essendo un ateneo pubblico, abbia violato i diritti di Salaita licenziandolo (o de-assumendolo) in quanto in disaccordo con le sue idee politiche; e questo problema è oscurato, o almeno reso complicato dal fatto che (a) si può sostenere che lui non sia mai stato ufficialmente assunto (Chancellor Wise cita una clausola standard spesso ignorata in base a cui la finalizzazione di un incarico richiede l’approvazione del Board of Trustees), e (b) secondo l’università le sue opinioni politiche non avevano nulla a che fare con la decisione presa.³⁵

La storia di James Tracy

La stessa tesi – *Ti licenziamo ma non intendiamo punire le tue idee* – venne sostenuta dall’amministrazione della Florida Atlantic University quando nel 2016 licenziò James Tracy, un docente di ruolo che, in una serie di blog e in altre sedi pubbliche, aveva sostenuto che la tragedia della scuola di Sandy Hook a Newtown in Connecticut era stata una messa in scena organizzata da alcuni gruppi con l’intenzione di creare un clima favorevole all’approvazione di una legislazione sul controllo delle armi. Tracy era anche stato coinvolto in una disputa di alto profilo con Leonid e Veronique Pozner, i genitori di un bambino di sei anni morto nel massacro. I Pozner avevano sostenuto che gli scritti di Tracy avevano causato loro dolore e angoscia, e avevano raccontato di aver ricevuto una sua lettera in cui chiedeva prova che il loro figlio Noah fosse realmente esistito e che loro fossero le persone che dicevano di essere. Da parte sua, Tracy sosteneva che i Pozner cospiravano per privarlo della fonte di sostentamento, aggiungendo che se insegnare che i mass media devono essere messi in discussione “è un ideale fuori moda e una competenza che non può più essere messa in pratica o insegnata ai giovani, allora io sono colpevole delle accuse ricevute”.³⁶

Le paure di Tracy si sono rivelate profetiche. Nel 2016 è stato rimosso dal suo incarico. La notifica dell’università affermava che Tracy non era stato licenziato

per aver sostenuto e/o pubblicato idee controverse, ma per non aver compilato i moduli richiesti ai docenti che svolgono attività esterne per cui ricevono compensi, causando un conflitto di interesse. A sua volta Tracy ha sostenuto che nel suo blog era presente una clausola esonerativa che sottolineava l'assenza di ogni rapporto tra le sue idee e quelle della Florida Atlantic University.³⁷ Secondo Tracy non gli era mai stata effettivamente richiesta la compilazione dei moduli sui presunti conflitti di interesse e la decisione di sanzionare proprio lui era dovuta unicamente al fatto che l'università non condivideva le sue convinzioni, protette dalla costituzione. (Da parte mia posso segnalare che nel corso dei 18 anni in cui ho scritto per il *New York Times* non ho compilato simili moduli in nessuna delle quattro università per cui ho lavorato, senza alcuna ripercussione.) Quella disapprovazione è stata in effetti espressa in una e-mail collettiva scritta dal Presidente della FAU, all'epoca Mary Jane Saunders: "Voglio che sia chiaro che queste vedute e opinioni non sono condivise dalla Florida Atlantic University, e sono personalmente addolorata dagli articoli sui media che hanno accresciuto ulteriormente il dolore provato dalle famiglie delle vittime".³⁸

La questione è ancora una volta quella affrontata nei casi di Amy Wax e Steven Salaita: rientra nei compiti istituzionali dei dirigenti di un'università il fatto di esprimere la propria approvazione o disapprovazione sulle opinioni politiche di un docente? La Florida Atlantic University è tenuta, in quanto istituzione, ad avere *una qualche* opinione in merito a ciò che è accaduto o non accaduto a Newtown? L'e-mail di Saunders fa intervenire l'università in un dibattito politico, il che non fa parte delle sue prerogative – anche se, come in questo caso, quasi tutti applaudiverebbero. La Presidente della Trinity Washington University, Patricia McGuire, è in disaccordo. Nel 2017 ha postato sul suo blog un pezzo in cui criticava il veto sull'immigrazione del Presidente Trump e se la prendeva in particolare con Kellyanne Conway, una ex-studente di Trinity, che secondo lei "ha svolto un ruolo importante nel facilitare [...] la grave ingiustizia perpetrata dalla guerra dell'amministrazione Trump contro gli immigrati". In risposta a chi aveva obiettato che in quanto presidente sarebbe dovuta rimanere "al di fuori del circo politico", McGuire ha dichiarato che "i presidenti non sono solo spettatori" e che "quando la verità, l'integrità e la giustizia sono a rischio, [...] i presidenti non devono sottrarsi alle prese di posizione pubbliche. A rischio dove? Ovunque? Sembrerebbe di sì, visto che McGuire si è apparentemente attribuita un incarico itinerante per parlare pubblicamente, e con l'autorità del suo ruolo, ogni volta in cui ritiene che la verità e la giustizia siano minacciate. [...].

Io pensavo che il mandato dei presidenti delle università fosse limitato ai compiti per cui sono stati assunti, compiti che McGuire banalizza quando accusa chi la critica di volere che lei "si limiti a servire il tè".³⁹ Capita anche di servire il tè, senza dubbio, in caso di eventi ufficiali, ma tra una cerimonia e l'altra ci sono piccole incombenze come amministrare il personale, costruire un curriculum, garantire la manutenzione di una struttura, assicurare l'incolumità nel campus, gestire il budget, controllare il programma di atletica, tenere sotto controllo l'ufficio ammissioni, sovrintendere a promozioni e assunzioni, raccogliere fondi e rinforzare i rapporti con gli ex-studenti (addio Kellyanne Conway). L'impressione è che ci

sia abbastanza da fare anche senza accollarsi le incombenze aggiuntive attribuite alle legislature, alla stampa, alle Nazioni Unite e al Papa. A che punto ci si ferma?

Se come dirigenti ci si sente obbligati a prendere le distanze dalle opinioni di un docente su Sandy Hook o a redarguire un ex-studente per la sua lealtà a Trump, che cosa può fermarti dal ripudiare un docente o un dottorando che prende posizione su qualche altra questione – su razza, genere, ambiente, aborto, qualunque cosa? In questo caso la tesi dell'effetto valanga ha una sua forza: se associ l'università a una posizione su un dibattito pubblico, hai aperto la porta ad associarla a un altro e poi un altro ancora, e ci vorrà poco prima che ci si trovi senza università: al suo posto ci sarà un istituto per la diffusione di messaggi politici. [...]

Il giorno dopo l'elezione di Donald Trump, Nell Boeschstein, una docente del Brian College, si chiese se fosse meglio entrare in aula e dire "aprite a pagina 46 e ricominciamo dal punto in cui ci siamo interrotti" oppure ammettere che c'era "un elefante nella stanza" e iniziare una discussione sulla vittoria di Trump. Decise di fare la seconda cosa. Fu il suo primo errore: abbandonò la dimensione accademica per quella politica. L'errore peggiorò quando dopo aver spronato i suoi studenti riluttanti, scoprì che molti di loro avevano votato proprio per Trump. Immediatamente cominciò ad arringarli e a chiedere "Perché avete accettato il suo razzismo e la sua misoginia? La xenofobia e la sua visione dell'ambiente?" "Perché perdonate a quest'uomo la negazione dei valori fondamentali che condividiamo? Per favore spiegatelo." All'improvviso gli studenti, che pensavano di essere in aula per accrescere la propria preparazione, si trovarono a ricevere una lezione di politica che si concludeva con l'esortazione a prendere posizione e "opporsi al linguaggio bigotto di Trump". La trasformazione di una circostanza educativa in una riunione politica non è una cosa di cui Boeschstein si sia pentita. Il suo unico rimpianto, al contrario, è stato quello di non averci pensato prima: "Se fossi stata abbastanza coraggiosa e avessi iniziato questa conversazione a settembre, forse qualcuno dei miei studenti avrebbe fatto scelte diverse martedì alle urne".⁴⁰ In altre parole, *Vorrei aver abbandonato prima le mie responsabilità professionali*. Boeschstein avrebbe dovuto essere sanzionata se non licenziata dato che, per sua stessa ammissione, non svolgeva più i compiti che era stata formata e pagata per svolgere, e veniva meno a quei doveri in modo intenzionale ed entusiastico.

Lo stesso vale per quegli assistenti dell'Università del North Carolina – Chapel Hill, che, per protestare contro la discussa decisione di collocare in un nuovo edificio una statua per commemorare i soldati confederati, decisero di non attribuire i voti agli studenti per il semestre autunnale del 2018. Il Provost Bob Blouin fece un'osservazione corretta quando disse che sospendere la valutazione degli studenti per motivi politici violava "le responsabilità formative dell'università"; Blouin era poi particolarmente contrariato dal fatto che alcuni insegnanti impiegassero le ore di lezione per convincere gli studenti sulle ragioni dello sciopero. Si trattava, secondo lui, di coercizione e di "un abuso del rapporto studente-docente".⁴¹ Gli assistenti che scioperano e reclutano gli studenti per la loro causa dovrebbero essere rimossi dal loro incarico, perché, come nel caso di Nell Boeschstein, non si stanno comportando da accademici.

James Tracy non sembra ricadere in questa categoria; è stato attaccato per aver

espresso le sue opinioni politiche extra-muros, non per aver trasformato le lezioni in un dibattito politico. La vertenza legale era scontata. Il Giudice Distrettuale Robin Rosenberg nelle sue istruzioni per la giuria affermò che un ente statale non può licenziare un lavoratore per l'espressione del suo diritto costituzionale di opinione, inteso come opinione legata a "questioni di interesse pubblico". Rosenberg spiegò che la disapprovazione delle idee espresse non poteva essere l'unica ragione per comminare sanzioni disciplinari; se fosse risultata decisiva come fattore, l'azione sarebbe risultata sospetta dal punto di vista costituzionale. Nonostante il parere del giudice, la giuria impiegò solo tre ore a decidere che il licenziamento di Tracy era giustificato. Il portavoce della giuria riconobbe che i regolamenti della Florida Atlantic University erano stati "applicati in modo contraddittorio", ma aggiunse che "Il Professor Tracy è un uomo intelligente e sapeva che cosa si aspettavano da lui", ma non l'aveva fatto. In altre parole, Tracy non era stato abile nel giocare la sua partita e quindi meritava le ripercussioni. Uno degli avvocati di Tracy, Matthew Benzion, rispose che "[I dirigenti dell'università] non condividevano le sue parole e volevano mandarlo via".⁴² Formalmente, sembra la verità (Tracy ora ha fatto ricorso in appello).

[...] Nei casi che ho esaminato la questione chiave è se le vedute politiche di un docente diano forma alla sua azione pedagogica, e in questo modo la alterino. Solo se tale alterazione ha avuto luogo, è opportuno un intervento disciplinare da parte di un'amministrazione. Secondo i suoi studenti, Tracy era un professore esigente e perspicace, che li costringeva a lavorare duramente e a riflettere. Nessuno sembra essersi mai lamentato del fatto che trasformasse le lezioni accademiche in una tribuna per i suoi obiettivi politici. Come Wax e Salaita, Tracy è stato penalizzato dal presupposto che un docente che esprime vedute politiche da molti considerate discutibili, necessariamente consente a quelle opinioni di distorcere la sua didattica. La documentazione non sembra avvalorare questa ipotesi in nessuno dei casi esaminati, e sono incline a sostenere che non ci sia una relazione obbligatoria tra il profilo politico di un docente e la forma o la qualità del suo insegnamento. Ogni caso deve essere valutato in base alle prove disponibili. Sfortunatamente questo è un elemento che sfugge ai dirigenti delle università, che sembrano incapaci di cogliere le differenze fondamentali. Per questo motivo le storie di Wax, Salaita e Tracy rappresentano una parabola istruttiva la cui morale ci dice che i docenti che prendono posizione in modo netto in contesti pubblici agiscono a proprio rischio e pericolo, anche se il loro lavoro a lezione è esemplare e se il loro diritto di parola è protetto dalla costituzione.

La libertà di parola non è comunque un valore accademico

Controversie come quelle analizzate in queste pagine saltano fuori ogni giorno. Proprio mentre scrivo, è il turno del Brooklyn College. Mitchell Langbert, docente di Gestione aziendale, infastidito dalle udienze che hanno portato alla nomina di Brett Kavanaugh a giudice della Corte Suprema, ha scritto sul suo blog (non universitario): "Se qualcuno non ha commesso un'aggressione sessuale negli anni

di scuola superiore, allora non è un membro del sesso maschile".⁴³ La richiesta che Langbert fosse licenziato è arrivata immediatamente, e con analogia velocità il Provost e il President del Brooklyn College hanno difeso il suo diritto di parola, ma hanno inoltre precisato quanto inorriditi fossero da quanto aveva affermato. Déjà vu, ancora una volta. I dirigenti delle università non capiscono che non si può affermare di voler proteggere la libertà di parola dei docenti proprio mentre, nella stessa frase, si prendono le distanze dal modo in cui tale libertà è stata esercitata. Mi sentirei "protetto" se il mio preside o il Provost mi ripudiassero pubblicamente? Non credo.

Naturalmente, questi problemi continuano a presentarsi. L'intera storia della libertà di parola nei campus è lontana dall'essere scritta, se mai lo sarà, e ciononostante è possibile giungere ad alcune conclusioni:

1. La libertà di parola non è un valore accademico; la libertà di indagine lo è, e la libertà di indagine richiede che alcune voci siano messe a tacere. La richiesta, appoggiata da molti studenti e da qualche opinionista, che l'intera università sia una *free speech zone*, uno spazio senza limitazioni alla libertà di parola, fraintende il senso dell'impresa accademica. Dedicare piccoli spazi rigidamente definiti alla "libertà di parola" conferma il fatto che dare sfogo alla tensione non è il compito principale dell'università. Un'università che offre tale spazio farebbe bene a individuarlo in un angolo collocato in modo da non interferire con la pratica didattica.

2. Il presunto dilemma che si pone quando conferenzieri controversi vengono invitati a parlare nei campus non dà luogo a questioni legate al diritto di parola, ma si riduce, nella maggior parte dei casi, a questioni di competenza amministrativa e al riconoscimento (o al fraintendimento) della funzione dei dirigenti.

3. Gli studenti contestatori abbandonano il territorio del Primo emendamento, e quello del processo educativo in genere, quando rifiutano il dialogo e rimangono irremovibili nella convinzione che la loro virtù sia forte a tal punto da precludere l'ascolto di quello che gli altri hanno da dire, e da condurre ad atti di ostruzione e violenza.

4. La libertà di parola può essere coinvolta quando un accademico dice qualcosa che porta a un'alterazione in senso negativo delle sue condizioni d'impiego; tuttavia, anche in queste situazioni, le considerazioni di tipo professionale hanno maggiore rilevanza di quelle legali/costituzionali.

Credo che queste conclusioni siano corrette, tuttavia devo ammettere che non sono in sintonia con la saggezza convenzionale che trova espressione in una commissione del Senato dei docenti dell'Università del Minnesota. La commissione ha prodotto un documento intitolato "La libertà di parola all'Università del Minnesota" (2016) in cui viene affermato che (1) "le direttive del Board of Regents dell'Università del Minnesota garantiscono la libertà di parlare e scrivere come liberi cittadini senza limitazioni o correzioni istituzionali";⁴⁴ (2) "un'università pubblica deve impegnarsi senza esitazioni nella protezione della libertà di parola, per ragioni sia costituzionali, sia accademiche"; (3) "nessun membro della comunità accademica ha il diritto di impedire o interrompere l'espressione di tale libertà" e (4) "anche quando la protezione della libertà di parola entra in conflitto con altri valori accademici importanti, la libertà di parola è il valore supremo".⁴⁵

Tutte queste affermazioni sono false. Se l'università dovesse garantire la libertà di espressione senza limitazioni istituzionali, smetterebbe di essere un'università, perché avrebbe rimpiazzato il valore accademico della libertà di indagine con quello costituzionale della libertà di parola; questi valori non sono la stessa cosa e non sono compatibili. Inoltre non c'è alcuna ragione accademica per proteggere il diritto di parola, e i tribunali hanno stabilito che anche le motivazioni costituzionali sono meno rilevanti di quelle professionali, e cioè dagli imperativi definiti dal progetto educativo. (Si veda la linea di casi che include *Tinker vs. Des Moines*, *Pickering vs. Board of Education*, *Connick vs. Myers*, *Garcetti vs. Ceballos*).⁴⁶

Il controllo dell'espressione è il compito istituzionale di dipartimenti, Presidents, Provost e redattori delle riviste: dire chi può parlare e chi no è il loro lavoro. In conclusione, quando la libertà di parola come valore entra in conflitto con i valori accademici, quelli accademici devono sempre avere la meglio. Se non lo fanno, è perché i dirigenti più autorevoli sembrano confusi riguardo a questi problemi. Forse non è strano, ma di certo è avvilente, e fa pensare che le università non riusciranno a districarsi dalle polemiche sulla libertà di parola – nonostante siano in larga parte responsabili della loro invenzione – se continuano a non capire che la loro responsabilità principale non è nei confronti del Primo emendamento, ma consiste invece nella protezione dell'impresa accademica, il cui successo rappresenta il loro unico obiettivo.

NOTE

* Stanley Fish è Davidson-Kahn Distinguished Professor of Humanities and Law alla Florida International University ed è Visiting Professor of Law alla Benjamin N. Cardozo School of Law della Yeshiva University. In passato ha insegnato in numerose sedi tra cui: Università della California, Berkeley; Johns Hopkins University; Duke University University of Illinois at Chicago. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi per i suoi studi e è stato a lungo editorialista sulle pagine del *New York Times*. Ha inoltre pubblicato articoli su *The Chronicle of Higher Education*, *Harper's*, *Esquire* e *The Atlantic*. Tra i suoi numerosi libri si segnalano i recenti *Winning Arguments* e *How to Write a Sentence: And How to Write One*.

Questo saggio di Stanley Fish è una versione più breve del Capitolo 3 ("Why Freedom of Speech is Not an Academic Value") del suo ultimo volume, *The First: How to Think About Hate Speech, Campus Speech, Religious Speech, Fake News, Post-Truth, and Donald Trump*, One Signal Publishes - Atria, New York 2019. La traduzione è di Valeria Gennero. Si ringrazia l'autore per averci gentilmente concesso di tradurre e pubblicare questo estratto.

1 "Report of the Committee on Freedom of Expression", University of Chicago, 2015, provost.uchicago.edu/sites/default/files/documents/reports/FOECommitteeReport.pdf.

Per tutte le fonti online, ultimo accesso nel marzo 2019. [La traduzione della citazione è mia, così come tutte le altre in questo saggio - NdT].

2 La figura di Chancellor nelle università statunitensi è la più importate dopo quella di President e di Provost (vedi nota successiva). All'interno di uno stesso complesso universitario, ci sono diversi Chancellors a capo di campus diversi. Il President è quello che in Europa si chiama "rettore" ma ha poteri più manageriali che ne fanno in tutto e per tutto l'equivalente di un CEO di una compagnia.

3 Prudence Carter e R. Jay Wallace, "Report to Chancellor Carol Christ", University of California, Berkeley, 10/4/2018.

- 4 "Middlebury College professor injured by protesters as she escorted controversial speaker", *Addison Independent* (Middlebury, Vermont), 6/3/2017, www.addisonindependent.com/201703middlebury-college-professor-injured-protesters-she-escorted-controversial-speaker.
- 5 Herbert Marcuse, "Repressive Tolerance", in Robert Paul Wolff, Barrington Moore, Jr., e Herbert Marcuse, *A Critique of Pure Tolerance*, Beacon Press, Boston 1969 [1st ed. 1965], pp. 81-117 ("La tolleranza repressiva", in Id., *Critica della tolleranza. I mascheramenti della repressione*, Einaudi, Torino 1968, pp. 77-105).
- 6 Marcuse, "Repressive Tolerance", cit., p. 82 e p. 81.
- 7 Id., "Postscript 1968", in Wolff, Moore, Jr., e Marcuse, *A Critique of Pure Tolerance*, cit., pp. 117-23, citazione a p. 119.
- 8 Ivi, p. 120.
- 9 Il Merriam Webster definisce Alt-Right "un movimento o un insieme di gruppi politici di destra che ha base negli Stati Uniti e i cui membri rifiutano le politiche conservatrici mainstream e sposano idee estremiste e politiche tipicamente incentrate su idee di nazionalismo e suprematismo bianco".
- 10 Mark Bray, "Trump and Everyday Anti-Fascism beyond Punching Nazis", *Roar Magazine*, 23/1/2017, roarmag.org/essays/trump-everyday-anti-fascism/.
- 11 Derald Wing Sue, *Microaggressions in Everyday Life*, Wiley, Hoboken, New Jersey 2010.
- 12 Greg Lukianoff e Jonathan Haidt, "The Coddling of the American Mind", *The Atlantic*, September 2015, www.theatlantic.com/magazine/archive/2015/09/the-coddling-of-the-american-mind/399356/.
- 13 Id., *The Coddling of the American Mind: How Good Intentions and Bad Ideas Are Setting Up a Generation for Failure*, Penguin Press, New York 2018.
- 14 Chris Bodenner, "The Surprising Revolt at the Most Liberal College in the Country", *The Atlantic*, 2/11/2017, www.theatlantic.com/education/archive/2017/11/the-surprising-revolt-at-reed/544682/.
- 15 Ulrich Baer, "What 'Snowflakes' Get Right About Free Speech", *The New York Times*, 24/4/2017, www.nytimes.com/2017/04/24/opinion/what-liberal-snowflakes-get-right-about-free-speech.html.
- 16 Id., *What Snowflakes Get Right: Free Speech, Truth, and Equality on Campus*, Oxford University Press, New York, p. 80 (pubblicazione prevista nel dicembre 2019).
- 17 Chloe Maxmin, "A Generation's Call: Voices from the Student Fossil Fuel Divestment Movement", *Dissent*, 9/4/2014.
- 18 Nell'università statunitense il Provost è il Vice President con mandato di controllo sul finanziamento di didattica e ricerca.
- 19 Drew Gilpin Faust, "Fossil Fuel Divestment Statement", 3/10/2013, Harvard University, www.harvard.edu/president/news/2013/fossil-fuel-divestment-statement.
- 20 American Association of University Professors, "1915 Declaration of Principles on Academic Freedom and Academic Tenure" (1915).
- 21 Amy Wax e Larry Alexander, "Paying the Price for a Breakdown of the Country's Bourgeois Culture", *The Philadelphia Inquirer*, 9/8/2017, www.inquirer.com/philly/opinion/commentary/paying-the-price-for-breakdown-of-the-countrys-bourgeois-culture-20170809.html.
- 22 Brian Leiter, "How should a Dean who understands academic freedom respond to public controversy about faculty writing?", *Brian Leiter's Law School Reports* (blog), 29/9/2017, leiter-lawschool.typepad.com/leiter/2017/09/how-should-a-dean-who-understands-academic-freedom-respond-to-public-controversy-about-faculty-writi.html.
- 23 Guest column by thirty-three Penn Law faculty members, "Open Letter to the University of Pennsylvania Community", *The Daily Pennsylvanian*, 30/8/2017, www.thedp.com/article/2017/08/guest-column-by-33-penn-law-faculty-members-open-letter-to-the-university-of-pennsylvania-community.
- 24 Penn National Lawyers Guild, "Penn NLG Statement on Professor Amy Wax", 25/8/2017, National Lawyers Guild, Penn Law Chapter, nlgpennlaw.wordpress.com.
- 25 Ted Ruger, "On Charlottesville, Free Speech and Diversity", *The Daily Pennsylvanian*, 14/8/2017, www.thedp.com/article/2017/08/guest-column-dean-ted-ruger-penn-law-charlottesville-amy-wax.

-
- 26 Wax e Alexander, "Paying the price for a breakdown of the country's bourgeois culture", cit.
- 27 Ruger, "On Charlottesville, Free Speech and Diversity", cit.
- 28 Lucy Curits, "Amy Wax's newest opinion piece has reignited a familiar debate at Penn Law", *The Daily Pennsylvanian*, 22/2/2018, www.thedp.com/article/2018/02/amy-wax-op-ed-penn-law-upenn-philadelphia-professor-bourgeois-culture. Lucy Curits, "Amy Wax's New Op-ed Rekindles Old Debate in Penn Law", *The Daily Pennsylvanian*, 26/2/2018, issuu.com/dailypenn/docs/0226_e545c3c617a808.
- 29 Glenn Loury, "Reflections on My Interview with Amy Wax", *The Daily Pennsylvanian*, 27/3/2017, www.thedp.com/article/2018/03/guest-column-amy-wax-glenn-loury-affirmative-action-penn-law-african-american-ruger-upenn.
- 30 Amy L. Wax, "The University of Denial", *Wall Street Journal*, 22/3/2018, www.wsj.com/articles/the-university-of-denial-1521760098.
- 31 Theodore Ruger, "Dean Disputes White Professor's Statements on Black Students", Associated Press, 14/3/2018, www.apnews.com/20124d385bac4fe1a428fe50316eb417.
- 32 Derek Hawkins quoting Theodore Ruger, "Penn Law Professor Who Said Black Students Are 'Rarely' in Top Half of Class Loses Teaching Duties", *The Washington Post*, 15/3/2018, www.washingtonpost.com/news/morning-mix/wp/2018/03/15/penn-law-professor-who-said-black-students-rarely-perform-well-loses-teaching-duties/.
- 33 Steven Salaita, post Twitter, 8/7/2014, 10:46 p.m., twitter.com/stevesalaita/status/486718092933099520; Id., post Twitter, 19/7/2014, 7:24 p.m., twitter.com/stevesalaita/status/490683700116738048.
- 34 University of Illinois Urbana-Champaign Senate, "Concerns about Shared Governance and Academic Freedom", approved March 9, 2015, www.senate.illinois.edu/rs1507.pdf.
- 35 Nelle università statunitensi, il Board of Trustees è un corpo aziendale che ha completa responsabilità del governo e del bene dell'università, oltre ad approvare il budget, approva politiche e procedure.
- 36 James Tracy, "FAU Professor Questions Whether Sandy Hook Massacre Was Staged", *South Florida Sun Sentinel*, 15/12/2015.
- 37 Id., "Disclaimer", Memory Hole Blog, memoryholeblog.org/disclaimer/.
- 38 Mary Jane Saunders, messaggio e-mail alla Florida Atlantic University, 10/1/2013.
- 39 Patricia McGuire, "How Colleges Should Deal with Their Kellyannes", *Chronicle of Higher Education*, 29/8/2018, www.chronicle.com/article/How-Colleges-Should-Deal-With/244388.
- 40 Nell Boeschstein, "An Open Letter to My Fellow Teachers on the Weekend after the Election of Donald Trump", *Guernica*, 17/11/2016, www.guernicamag.com/an-open-letter-to-my-fellow-teachers-on-the-weekend-after-the-election-of-donald-trump/.
- 41 Robert A. Blouin, messaggio e-mail ai presidi di Chapel Hill, 6/12/2018.
- 42 Paula McMahon, "Jury Rules against Fired FAU Prof James Tracy in Free Speech Case", *South Florida Sun Sentinel*, 11/12/2015.
- 43 Mitchell Langbert, "Kavanaugh: A Modest Proposal", blog, 27/9/2018, mitchell-langbert.blogspot.com/2018/09/kavanaugh.html.
- 44 Il Board of Regents è un organismo statale a controllo e guida di tutte le politiche dell'istruzione superiore dello stato.
- 45 Si veda il sito della University of Minnesota, Office of the Executive Vice President and Provost: provost.umn.edu.
- 46 *Tinker vs. Des Moines Independent Community School District*, 393 U.S. 503 (1969); *Pickering vs. Board of Education*, 391 U.S. 563 (1968); *Connick vs. Myers*, 461 U.S. 138 (1983); *Garcetti vs. Ceballos*, 547 U.S. 410 (2006).
-